

nendo un quadro generale per rispondere alla richiesta americana», riferisce Gallach. «C'è la volontà di dare una risposta costruttiva, ma bisogna essere molto meticolosi e rispettosi delle diverse realtà nazionali. Ciascun Paese deve essere messo nelle condizioni di decidere in modo individuale, ma sulla base di una cornice comune che garantisca tutti». Un accordo tra i 27 consentirebbe all'Europa di dare una mano ad Obama per la chiusura del carcere, senza però andare in ordine sparso e senza creare problemi di carattere giuridico e legale. Finora, i Paesi che hanno dichiarato disponibilità ad accogliere alcuni detenuti sono almeno otto. Tra i Paesi favorevoli, oltre all'Italia, anche Portogallo, Spagna, Irlanda, Finlandia, Belgio, Francia e Germania. Contrari invece, Polonia, Danimarca, Olanda e Austria. La Gran Bretagna è favorevole ad aiutare gli Usa a livello europeo, ma ritiene di avere già fatto la propria parte, avendo già accolto alcuni detenuti. Impegnarsi per chiu-

OFFENSIVA ANTI-TALEBANI

L'esercito pachistano ieri è entrato a Mingora, principale località della valle dello Swat iniziando la fase cruciale dell'offensiva militare contro i talebani cominciata tre settimane fa.

dere Guantanamo. A chiederlo sono anche le associazioni umanitarie.

ASSOCIAZIONI CON OBAMA

«L'Europa ha contribuito, attivamente o con un tacito consenso, allo sviluppo di quel sistema di detenzione illegale di cui Guantanamo è uno dei casi più evidenti. Ora l'Europa, deve contribuire a chiuderlo. E questo vuole dire, tra l'altro, accogliere le richieste di aiuto che arrivano dall'amministrazione Obama», dice a l'Unità il portavoce di Amnesty Italia, Riccardo Nury. «L'Italia - aggiunge - è chiamata a fare la sua parte».

Sulla stessa lunghezza d'onda è Sergio D'Elia, presidente di Nessuno Tocchi Caino: «Il fatto che si chiuda Guantanamo - ci dice D'Elia - è un indubbio successo non solo del diritto internazionale ma anche della Costituzione americana. L'Italia aggiunge - deve aiutare concretamente Obama a dare seguito alla sua scelta coraggiosa». Con una sottolineatura: «Non vorrei - rimarca il presidente di Nessuno Tocchi Caino - che questi detenuti finissero per cadere dalla padella alla brace, cioè dal "41 bis" di Guantanamo al 41 bis del carcere duro italiano». ❖

Berlusconi preme Ma ancora non c'è la data del vertice con Barack

Forse si farà prima del G8. Forse a Washington. Forse. Una cosa è certa: il Cavaliere sta smuovendo mari e monti per un bilaterale con il «presidente abbronzato». Silvio Berlusconi cerca Barack Obama. Lo cerca ma, finora, non lo trova. E il G8 dell'Aquila si avvicina. Il ministro degli Esteri Franco Frattini assicura: l'incontro si farà, probabilmente a Washington. Probabilmente. Forse. Chissà. Vedremo. Una cosa è certa: il presidente Usa non sembra morir dal desiderio di «bilateralizzare» con il premier italiano. Malizia? Vediamo. Nell'aprile scorso, Obama viene in Europa per il suo attesissimo tour presidenziale. Gira il vecchio continente, trova il tempo e l'occasione per partecipare ad un meeting internazionale a Istanbul, ma l'Italia è fuori programma. Così pure l'incontro con Berlusconi. Si dirà: l'agenda del presidente dell'iperpotenza mondiale è fittissima di impegni. E allora guardiamo ai vertici internazionali. Come il G20 di Londra. Foto di gruppo, con gaffe incorporata (il Mr.Obama, Mr.Obama gridato dal Cavaliere che si prende il rimbrotto della Regina Elisabetta). Abbracci, sorrisi, ma un «piccolo» problema. A Londra e non solo. Incontestabile: Berlusconi è l'unico leader di Stato del G8 a non aver avuto un colloquio bilaterale con Obama. Siamo ai tempi supplementari. Una corsa contro il tempo. A luglio c'è il vertice G8. È consuetudi-

Imbarazzo diplomatico È l'unico premier dei Paesi G8 a non aver incontrato il presidente

ne diplomatica che il presidente di turno - in questo caso Berlusconi - faccia il suo ingresso nello Studio Ovale della Casa Bianca per colloquiare con il presidente Usa. Il Cavaliere brama quella photo opportunity. Lui sorridente accanto ad Obama. Dossier e barzellette. La diplomazia italiana è mobilitata per raggiungere l'obiettivo. E per evitare qualche maliziosa domandina: perché Obama non ha ancora «sdoganato» il Cavaliere. Perché, al di là delle frasi di circostanza, l'amministrazione Obama non vede nell'Italia berlusconiana, un partner su cui puntare? **U.D.G.**

La Casa Bianca apre a Cuba «Riprendiamo i negoziati sull'emigrazione negli Usa»

Obama insiste con le aperture all'Avana e propone di riavviare i colloqui per un'emigrazione ordinata e legale da Cuba negli Usa, fermi dal 2004. Reazioni diverse fra gli esuli che vivono negli Stati Uniti.

GABRIEL BERTINETTO

gbertinnetto@unita.it

Obama apre ancora a Cuba. Dopo aver rimosso i limiti ai viaggi dei cittadini americani che hanno parenti all'Avana, ora il capo della Casa Bianca propone di riavviare i negoziati sull'emigrazione dei cubani verso gli Usa.

I negoziati erano stati iniziati dall'amministrazione Bush nel 2003 e interrotti dalla stessa l'anno seguente.

«Abbiamo offerto di riprendere i colloqui», ha dichiarato la portavoce del Dipartimento di Stato, Heide Bronke, dopo un incontro che alcuni diplomatici del governo castrista hanno avuto a Washington venerdì. L'iniziativa, spiega Lilia Lopez, consulente del governo americano per l'America latina, mira ad arginare le dimensioni di un potenziale e caotico esodo di massa, come quelli già sperimentati nel 1980 e nel 1994.

L'ACCORDO DEL 1995

Un accordo era stato raggiunto nel 1995 per favorire una migrazione ordinata e controllabile. Gli Stati Uniti si erano dichiarati disponibili a favorire un afflusso legale di 20mila persone all'anno. Quello era il tetto dei visti che Washington si impegnava a rilasciare. I negoziati del 2003-2004, che dovevano rivedere ed aggiornare quegli impegni, saltarono quando Bush insistette invano perché Castro accettasse di lasciar partire tutti coloro che avevano ottenuto il visto dalle autorità Usa.

In attesa di conoscere le reazioni dell'Avana, già si registrano posizioni diverse fra i membri della diaspora negli Usa. Decisamente contrari sono tre membri del Congresso di origine cubana, tutti appartenenti all'opposizione repubblicana: Lincoln Diaz-Balart, Ileana Ros-Lehtinen, Mario Diaz-Balart. In un comunicato congiunto i tre parlamentari lamentano che vanga fatta una «concessione unilaterale alla dittatura», mentre l'Avana continua a violare il patto del 1995 rifiutando i permessi

d'uscita a chi ne ha diritto.

Altri membri della comunità cubano-americana esprimono un giudizio positivo. William Delahunt, democratico del Massachusetts, concorda nel condannare le violazioni denunciate dai tre parlamentari Repubblicani, ma ritiene che i colloqui dovrebbero comunque decollare senza che qualcuno ponga condizioni. «Trasformiamo lo status-quo in un maturo scambio di idee. L'abbiamo già fatto con altri Paesi che limitano le libertà molto più di Cuba».

IL VERTICE DELL'OSA

Robert Pastor, che all'epoca di Jimmy Carter era il consigliere per l'America Latina della Casa Bianca, apprezza l'offerta dell'amministrazione Obama. Secondo Pastor è «un passo molto importante per la ripresa del dialogo».

La proposta americana precede di pochi giorni il vertice del 2 giugno a Tegucigalpa, in Honduras, in cui la maggioranza dei paesi membri dell'Osa (Organizzazione degli Stati Americani) potrebbe revocare la decisione presa nel 1962 che vietava a Cuba di partecipare agli incontri a causa della sua alleanza con i paesi del blocco sovietico.

Hillary Clinton ha già manifestato la contrarietà americana alla riammissione di Cuba nell'Osa. ❖

II CASO

In Iran giro di vite sulla stampa Oscurato Facebook

TEHERAN Si chiama «Piano per la felicità sociale» e sarà messo a punto da uno speciale consiglio guidato dal vice ministro dell'Interno iraniano per gli affari sociali e culturali, Ali Reza Afshar, in vista delle elezioni del prossimo 12 giugno. Si tratta, come ha spiegato lo stesso vice ministro al quotidiano Etemad, di impedire la pubblicazione di notizie che provochino «preoccupazione e sfiducia tra la gente» e di «rispondere alle mosse psicologiche del nemico». Insomma un restringimento delle maglie della censura. Che è già partito con l'oscuramento di Facebook e con migliaia di siti Internet censurati. Non a caso: il candidato moderato Mir-Hossein Mussavi, rivale del presidente Mahmud Ahmadinejad, stava utilizzando i social network e il web per la sua campagna elettorale.